

Firenze, Facoltà Teologica dell'Italia Centrale – *Dies academicus*
– 15 febbraio 2018

Lectio magistralis

Don Milani e la Chiesa del Concilio

Il mio ringraziamento sincero va a tutti voi, oggi intervenuti al *dies academicus* organizzato dalla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, e in primo luogo all'Arcivescovo di Firenze e Gran Cancelliere della Facoltà, Card. Giuseppe Betori; a Mons. Roberto Filippini, Vescovo di Pescia e Moderatore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Santa Caterina da Siena"; a Mons. Basilio Petrà, Preside della Facoltà, a don Alfredo Jacopozzi, Pro-direttore dell'Istituto. Ringrazio inoltre don Gianni Cioli – amico dai tempi della comune permanenza al Seminario Lombardo di Roma – che via *mail*, a nome delle autorità accademiche, mi ha rivolto l'invito a tenere oggi la *lectio magistralis*.

E proprio don Gianni è testimone delle mie resistenze nell'accettare questo invito. Resistenze motivate dalla mia scarsa conoscenza della produzione *di* e *su* don Milani; ma soprattutto dall'oggettiva complessità dell'argomento – la relazione tra don Milani e la Chiesa del Concilio – che si presta ad essere considerato da angolature e competenze diverse e che non ha mancato, anche negli ultimi mesi, di alimentare polemiche tra gli studiosi. Mi inoltro quindi consapevolmente in un sentiero difficile – qui a Firenze dovrei forse dire in una "selva oscura" da cui spero di uscire indenne, come il Sommo Poeta.

Ho cercato di colmare nelle ultime settimane almeno una parte della mia ignoranza su don Milani. Avevo letto da giovane la *Lettera a una professoressa*, la *Lettera ai cappellani* e la *Lettera ai giudici*; da seminarista di teologia, avevo consultato *Esperienze pastorali*, senza peraltro sapere che apparteneva ancora all'indice dei libri proibiti; nei primi anni di ministero, insegnando teologia al Seminario di Bologna, fui relatore di una tesi di laurea intitolata "Non lascio la Chiesa per nessuna cosa al mondo", sul difficile rapporto tra don Lorenzo e la Chiesa; tesi che però non venne mai discussa, perché lo studente che l'aveva quasi ultimata, il seminarista Andrea Zambianchi di Forlì, morì di tumore nel settembre 1996, in prossimità dell'inizio della quinta teologia. Fu lui che mi fece riprendere in mano, all'epoca, altri scritti di don Milani, come l'epistolario curato da Michele Gesualdi e pubblicato da Mondadori nel 1970. Ho poi consultato in questi mesi i due pregevoli volumi dell'*opera omnia* pubblicata in occasione del cinquantesimo della morte nella collana Meridiani dell'edizione Mondadori, diretta da Alberto Melloni e curata da Federico Ruozi, Anna Carfora, Sergio Tanzarella e Valentina Oldano, scomparsa purtroppo a 35 anni per un improvviso malore proprio nei giorni immediatamente

precedenti la celebrazione dell'importante anniversario milaniano, che cadeva il 26 giugno scorso. In questo monumentale lavoro, oltre agli scritti già pubblicati, si trovano anche più di 120 lettere inedite. Ho cercato infine di leggere alcune opere su don Milani: ho trovato molto interessanti alcuni articoli e soprattutto la commovente ed incisiva biografia intitolata *L'esilio di Barbiana*, pubblicata nel 2016 da Michele Gesualdi, scomparso un mese fa, il 18 gennaio scorso. Ricordo infine due strumenti che mi sono stati particolarmente utili: il volume di Filippo D'Elia *La Chiesa di don Milani* (EMI 2008), che ingloba anche la menzionata tesi di Andrea Zambianchi, e la raccolta di documenti e studi *Don Lorenzo Milani e la sua Chiesa*, curata da Massimo Toschi e uscita nel 1994.

* * *

Il tema "don Milani e la Chiesa del Concilio" potrebbe essere inteso e sviluppato con tagli differenti. Si potrebbe adottare un'ottica *storica*, tratteggiando alcune caratteristiche del cattolicesimo italiano e fiorentino dei due decenni nei quali don Lorenzo ha operato, dal 1947 al 1967, puntando soprattutto sull'ultimo quinquennio, l'arco nel quale è stato celebrato, appunto, il Vaticano II; è un lavoro che richiede competenze particolari, che non sono le mie, ed è già stato svolto in buona parte dagli studiosi. Si potrebbe intraprendere una pista *letteraria* e mettere in evidenza i documenti nei quali don Milani fa esplicito riferimento al Concilio: non sarebbero in realtà molto numerosi, ma sarebbero certamente istruttivi. Ho preferito tuttavia percorrere una terza strada, di tipo *teologico*, che – tenendo sullo sfondo il quadro storico generale e i riferimenti specifici del priore di Barbiana all'evento conciliare – lasci emergere le connessioni tra il pensiero milaniano e alcuni snodi fondamentali della dottrina del Vaticano II.

Leggendo gli scritti di don Lorenzo, mi diventava sempre più evidente un dato, che però può essere interpretato in modi diversi. Il dato è questo: il suo pensiero prima, durante e dopo il Vaticano II rimane sostanzialmente immutato. Come osserva Alberto Melloni, don Lorenzo «quasi non vede il Vaticano II, e certo non ne fa un centro di interesse».¹ Può sembrare strano, almeno per due motivi. Il primo è bene illuminato nella biografia di Gesualdi, là dove ricorda uno degli ultimi dialoghi con don Milani, quando gli domandò perché molti anni prima lo avesse sgridato "con una furia incredibile", per il semplice fatto che lui, bambino, per fare alcune operazioni di aritmetica, aveva raccolto dal cestino un foglio di carta buttato via dal priore, nello studio dove lui lavorava al libro *Esperienze pastorali*. La sorprendente risposta di don Lorenzo fu: «Ho un pensiero che perfeziono giorno dopo giorno. Peso attentamente ogni parola perché non voglio essere frainteso. Se tu avessi portato quel foglio a scuola e la maestra l'avesse letto, avrebbe potuto diffondere un mio concetto superato».² Don Lorenzo infatti, conclude il suo antico alunno, aveva «un pensiero in continua evoluzione».³ È quindi tanto più strano che questo pensiero rimanga immutato negli anni del Vaticano II, seguendo lo sviluppo e il rinnovamento

¹ A. MELLONI, «Introduzione» a *Don Milani. Tutte le opere*, Mondadori, Milano 2017, XIX.

² M. GESUALDI, *Don Lorenzo Milani. L'esilio di Barbiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016, 212.

³ *Ibid.*, 213.

della dottrina conciliare. Ed è tanto più rilevante questo fatto, quanto più lo si confronta con l'innegabile mutamento avvenuto dal 1962 al 1965 nella mente della maggior parte dei vescovi che parteciparono all'assise conciliare. Una felice battuta di papa Giovanni Paolo II, più di tante considerazioni, dà la misura di questa evoluzione. A conclusione dell'udienza privata concessa il 5 dicembre 1995 al prof. Giuseppe Alberigo e ad una rappresentanza degli studiosi che stava lavorando alla storia del Vaticano II, pubblicata poi negli anni successivi in cinque volumi, papa Wojtyła ricordò così l'esperienza di padre conciliare sua e degli altri vescovi: «siamo entrati in Concilio con una mitria sulla testa, e quando siamo usciti era uguale solo la mitria».⁴

Le interpretazioni del fatto che il pensiero di don Milani rimane nella sostanza il medesimo prima, durante e dopo il Concilio, possono essere differenti: qualcuno ne potrebbe dedurre che non è stato toccato dalla dottrina del Vaticano II o che aveva addirittura un pensiero anticonciliare; altri, al contrario, potrebbero ritenere che non ha avuto bisogno di evoluzioni sostanziali proprio perché anticipava alcuni tratti fondamentali dell'impostazione conciliare. Personalmente, per quanto posso avere compreso, mi colloco su questo secondo versante.

* * *

Senza potermi addentrare in un confronto articolato tra il pensiero milaniano e la dottrina conciliare – operazione che richiederebbe del resto più tempo e competenza – mi limito a segnalare i punti maggiori di consonanza, quelli nei quali don Lorenzo appare uno dei precursori o degli interpreti più efficaci. A partire dall'asse fondamentale del Concilio Vaticano II, che mi sembra consista non tanto nella comunione, quanto nella missione. Se dovessi individuare il perno dell'ecclesiologia conciliare, sceglierei proprio l'idea della missione come costitutiva della Chiesa. Molti interpreti, tra i quali i vescovi riuniti nel Sinodo straordinario del 1985 a Roma, hanno definito l'ecclesiologia conciliare “di comunione”; è vero, purché venga intesa come *comunione missionaria*. L'idea di comunione infatti strutturava già l'ecclesiologia della *Mystici Corporis* (1943) e si poteva perfino riscontrare anche in quelle corporativa e societaria dei secoli precedenti. Non dimentichiamo che nel 1962, quando i padri del Vaticano II si riunirono, avevano a disposizione un libro appena pubblicato in francese da J. Hamer, dal titolo *La Chiesa è una comunione*, che si potrebbe definire un commento all'enciclica di papa Pio XII. Non era dunque affatto ignota la categoria di “comunione” come fulcro dell'ecclesiologia; ciò che invece rimaneva in sordina era la coscienza di una Chiesa *essenzialmente ed interamente* missionaria. Si tendeva infatti ad attribuire alla “missione” un carattere transitorio, quasi di passaggio, in attesa dell'ingresso di tutte le genti nel corpo ecclesiale; e si tendeva inoltre a delegare solo ad alcuni, dentro la Chiesa, il compito missionario. Il Vaticano II mutuò dalle antiche fonti, a partire dal Nuovo Testamento stesso, l'idea che la Chiesa esiste per annunciare Cristo agli

⁴ A. MELLONI, *Storia del Concilio Vaticano II*, vol. 1, *Il cattolicesimo verso una nuova stagione*, Il Mulino, Bologna 2012, XXVIII.

uomini e non per se stessa e dunque è “per sua natura” missionaria (AG 2); e che tutti nella Chiesa, in quanto battezzati e credenti nel Signore Gesù, sono “missionari” (cf. AA 2). Si evince dall’intero magistero conciliare e postconciliare una accentuazione della missione come perno della Chiesa. Pensiamo solo al fatto che papa Giovanni XXIII, indicando il Concilio, gli assegnò questo compito basilare: «mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni del Vangelo il mondo moderno».⁵ Come si vede, non è menzionata direttamente la Chiesa, considerata qui da papa Roncalli come tramite – *l’incipit* della *Lumen Gentium* dirà “segno e strumento” – della relazione efficace tra Vangelo e mondo. Paolo VI con l’enciclica *Ecclesiam Suam* (1964) e poi con l’esortazione *Evangelii Nuntiandi* (1975) procederà nella stessa direzione dinamica; Giovanni Paolo II nell’esortazione *Novo Millennio Ineunte* (2001) indicherà alla Chiesa la necessità di “prendere il largo”, avventurarsi in mare aperto, senza ripiegarsi su se stessa; prospettiva che Benedetto XVI rilancerà in più occasioni e che negli ultimi cinque anni trova un interprete di eccezionale forza ed efficacia in papa Francesco, con le immagini della “Chiesa in uscita”, “ospedale da campo”, “fiaccola”, specialmente nel suo testo programmatico *Evangelii Gaudium*, rilanciato proprio qui a Firenze nel Convegno ecclesiale nazionale del 2015. Con alti e bassi e diverse accentuazioni, il filo missionario rimesso al centro dal Concilio Vaticano II guida la Chiesa fino ad oggi.

Cos’ha a che vedere tutto questo con il pensiero di don Milani? Credo che c’entri parecchio. La direzione complessiva della Chiesa conciliare è indubbiamente “estroversa”; la storia del Vaticano II dimostra che una parte crescente e poi maggioritaria dei vescovi e dei periti fin dall’inizio si collocò sulle prospettive di papa Giovanni, rifiutando un approccio nostalgico alla “cristianità” teso a condannare in blocco il mondo e contrapporvi la presunta solidità della Chiesa, e adottò un approccio più umile, meno trionfalistico e capace di rapportarsi con il mondo dall’interno, non dall’alto. In altre parole il Concilio seppe globalmente prendere atto che la secolarizzazione era un processo irreversibile, di fronte al quale non metteva conto proseguire una battaglia di trincea, ma conveniva – evangelicamente – porsi come lievito, come sale e luce, come “segno” della salvezza portata da Cristo. Uno dei passaggi più eloquenti, dovuto a padre Congar, si legge in proposito nel primo paragrafo del II cap. della Costituzione sulla Chiesa: «il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l’universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l’umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo» (LG 9).

La presa di coscienza della secolarizzazione ormai irreversibile, e l’adozione di un atteggiamento *diaconale* piuttosto che paternalistico o addirittura padronale, fu possibile anche per l’apporto dei padri conciliari provenienti dalle Chiese più giovani, dell’Oriente estremo e dell’America Latina, oltre che dei vescovi e teologi

⁵ GIOVANNI XXIII, Costituzione *Humanae Salutis*, del 25 dicembre 1961; *EV* 1/3*.

mitteleuropei, soprattutto francesi e tedeschi, i quali avevano letto il libro *La France, pays de mission?*, pubblicato a Parigi nel 1943 da due cappellani della JOC, Henri Godin e Yvan Daniel. Un libro che fece molto discutere, produsse parecchie tensioni e polemiche, ma provocò anche il disincanto di tanti cattolici che si illudevano ancora della sostanziale tenuta della “cristianità”. I due autori presentavano nel volume i dati di un’inchiesta condotta nella periferia di Parigi, dalla quale emergeva una completa estraneità del mondo operaio dal cristianesimo; gli autori ne deducevano una conclusione drastica: o la Chiesa rinuncia completamente alle masse operaie, oppure avvia una diversa metodologia pastorale, non di conservazione ma di vera e propria missione.

Nello stesso 1943 il ventenne Lorenzo Milani entra nel Seminario di Firenze. Tra la sua conversione e la decisione di diventare prete passano solo poche settimane e quindi praticamente per lui le due esperienze coincidono: è così “ingordo” del Vangelo quando lo scopre – come disse don Raffaele Bensi – che decide subito di dedicare la vita a Cristo e alla Chiesa. Il fatto che fino a vent’anni ne sia stato lontano e che abbia vissuto in un mondo totalmente alieno dall’esperienza cristiana – il mondo dell’alta borghesia toscana, la mamma ebrea, una famiglia di intellettuali – gli darà quell’impronta laica, disincantata e intransigente, che i suoi compagni vissuti fin dall’infanzia in Seminario non potevano avere. E collaborò a tradurre in italiano l’opera di Godin e Daniel, dalla quale rimase profondamente colpito. A San Donato il giovane cappellano farà diretta esperienza dell’analogia tra fotografia scattata due decenni prima a Parigi e la situazione del mondo operaio a Firenze: e rafforzerà la sua convinzione, maturata gradualmente già negli anni del Seminario, che fosse necessario un profondo rinnovamento della pastorale in Italia. Le masse dei lavoratori, operai e contadini, si erano allontanate dalla Chiesa e non avevano più contatto con il Vangelo; la Chiesa nel suo complesso apparve al giovane sacerdote troppo coinvolta con il potere politico, economico e culturale, e troppo lontana dalle masse popolari.

Il volume *Esperienze pastorali*, pubblicato nel 1958 da Barbiana, rappresenta in certo modo in Italia ciò che il libro di Godin e Daniel aveva rappresentato quindici anni prima in Francia: il documento allora più incisivo e provocatorio del tramonto della “cristianità” e dell’illusione che il nostro paese potesse passare indenne dall’onda della secolarizzazione. Lo capì molto bene il vescovo di Camerino, Mons. Giuseppe D’Avack, che firmò un’ampia *Prefazione*, nella quale condivideva e argomentava l’impostazione dell’autore; prefazione che rifiutò di correggere o ritrattare quando gliene venne richiesta ragione dal Sant’Uffizio⁶. Concordo con p. Giancarlo Pani s.j. quando scrive su *La Civiltà Cattolica*, presentando l’opera omnia uscita lo scorso anno, che «il volume *Esperienze pastorali* è in qualche modo un’anticipazione di ciò che verrà poi affrontato nel Concilio Vaticano II».⁷

⁶ Cf. M. TOSCHI, *Don Lorenzo Milani e la sua Chiesa. Documenti e studi*, Edizioni Polistampa, Firenze 1994, 117-123.

⁷ G. PANI, «Un prete cristiano: don Lorenzo Milani», in *La Civiltà Cattolica* 2017/II, quad. 4008, 541.

Le polemiche immediatamente seguite alla pubblicazione dell'opera, ritirata dal commercio pochi mesi dopo per ordine del Sant'Uffizio, impedirono purtroppo una valutazione serena e una discussione proficua. Fu papa Giovanni ad approvare il ritiro dal commercio del libro di don Milani – del quale si era fatto una cattiva opinione già da patriarca di Venezia – l'11 dicembre 1958; ed è paradossale che solo poche settimane dopo, nella Basilica di San Paolo, il papa dia al mondo l'annuncio della convocazione di quel Concilio che prenderà una direzione intuita, insieme ad altri, da don Milani: la Chiesa esiste non per rafforzare le proprie strutture, ma per mettere in contatto le energie del Vangelo con gli uomini del nostro tempo, specialmente con quelli svantaggiati e poveri di mezzi.

Don Milani percepisce esattamente l'istanza della missione e del dialogo proveniente dalla Chiesa del Concilio e dai due papi che lo hanno guidato. Nella famosa lettera aperta al Card. Florit del 1 ottobre 1964, scritta insieme a don Borghi, si leggono questi significativi passaggi: «Il Papa ha chiamato i Vescovi a dialogo, perché il Vescovo chiamasse a dialogo i parroci, il parroco i parrocchiani lontani e vicini. Se manca un solo anello di questa catena il messaggio di Giovanni XXIII e il Concilio non raggiungono il loro scopo (...). Il 90% dei Vescovi e due Papi hanno scelto la via dell'apertura e del dialogo»; e, dopo avere lamentato la mancanza di dialogo nella Chiesa fiorentina, che rischia di rimanere "al margine" del mondo attuale, la lettera continua: «quel mondo d'oggi cui Giovanni XXIII guardava con tanta affettuosa stima in cerca delle verità che Dio vi ha certamente nascoste, perché anche noi le trovassimo e le facessimo nostre. Quel mondo ci guarda con giusto disprezzo e si allontana sempre più da noi e dalle tante verità che a nostra volta potremmo offrirgli». ⁸ Don Lorenzo può dunque essere considerato tra gli ispiratori indiretti del famoso *incipit* della *Gaudium et Spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Un passo che può essere considerato come la migliore sintesi dell'asse missionario scelto dal Vaticano II come perno della sua dottrina sulla Chiesa.

* * *

Il ponte gettato da don Lorenzo tra il Vangelo e il popolo è la "parola". Aveva una specie di culto per la parola; il bisnonno, Domenico Comparetti, fu un filologo di prim'ordine e Lorenzo respirò dalla sua famiglia d'origine l'amore per la parola, per la sua etimologia e i suoi significati. Quando divenne prete, la parola divenne il suo grande strumento ministeriale. A Barbiana da poco più di un anno, scrive della sua scuola: «mi richiamo dieci, venti volte per sera alle etimologie. Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi». ⁹

⁸ M. GESUALDI (ed.), *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Mondadori, Milano 1970, 187.

⁹ Lettera al direttore del "Giornale del Mattino", 28.03.1956, in M. GESUALDI (ed.), *Lettere di don Lorenzo Milani*, cit., 57

Lui era convinto, come ha continuamente ribadito, che il primo passo di una pastorale missionaria fosse quello di insegnare le parole, educare al linguaggio; in altri termini, che fosse *fare scuola al popolo*. Di qui nasce il progetto della “scuola popolare” prima a San Donato e poi a Barbiana; un progetto che non va inteso semplicemente come supplenza, da parte della Chiesa, nei confronti delle carenze dello Stato. Non mi sembra questo l’animo di don Milani: sarebbe, certo, un motivo valido: tante opere e iniziative ecclesiali, in tutto il mondo e specialmente nelle zone povere, vengono realizzate per supplire alle mancanze di Stati, governi e amministrazioni a cui spetterebbe di assicurare una vita degna a tutti. Sarebbe un motivo valido, ma Milani non lo adduce mai. La scuola, nel contesto in cui egli opera, è la modalità stessa della sua missione cristiana e sacerdotale. Ha sempre mantenuto salda la connessione tra insegnamento della lingua e adesione al cristianesimo. È centrale il passo di *Esperienze pastorali* nel quale illustra in poche frasi il suo metodo: «Fondamento della preghiera liturgica è il possesso della dottrina. Fondamento della dottrina è (a mio avviso) quel minimo di padronanza del linguaggio che dovrebbe distinguere l’uomo dalla bestia, ma che manca invece a gran parte di questo popolo. Lasciatemi dunque il tempo di fare le cose per benino, rifacendomi alla grammatica italiana e su su nel giro di 20 anni vi riempirò di nuovo la chiesa. Ma questa volta di uomini ardenti, preparati e coerenti, ma incapaci di sdondellar campane o di ornar di lumiere un altare senza aver prima profittato tutto l’anno del sacerdote per sgravarsi volta a volta dei loro peccati» (p. 88). Don Lorenzo, in quel contesto sociale ed ecclesiale, riesce ad immaginare la propria missione sacerdotale solo attraverso la scuola popolare. Senza scuola i poveri non avranno la padronanza delle parole e quindi non potranno conoscere il Vangelo e non potranno mai ricevere ciò che conta, cioè «il perdono di Dio e il Corpo di Cristo».¹⁰

L’origine ebraica di don Lorenzo aiuta a comprendere meglio l’importanza decisiva da lui attribuita alla parola e il legame tra popolo, parola e Vangelo. Per gli ebrei infatti la parola non è semplicemente uno strumento convenzionale, un elemento inerte del linguaggio. La parola porta con sé un’efficacia proporzionata all’autorità di chi la pronuncia. Gli ebrei danno alla parola un significato molto denso; basti pensare che lo stesso termine ebraico *dabar*, parola, ha una gamma di significati che vanno dal suono pronunciato dalla bocca all’oggetto che si acquista in un negozio. Quando poi la parola è detta da Dio, l’onnipotente, essa coincide con il fatto; non c’è distanza tra la parola pronunciata dal Signore e la sua efficacia; la parola di Dio è immediatamente operativa. Basta citare il primo capitolo della Bibbia che, narrando la creazione del mondo in sei giorni, ripete continuamente: “Dio disse... e così avvenne”. Come afferma la Costituzione *Dei Verbum* del Vaticano II, la rivelazione biblica «comprende eventi e parole intimamente connessi». La passione di don Milani per la parola, la sua etimologia, le assonanze e i significati che riveste, hanno

¹⁰ L. MILANI, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1958, 458.

certamente anche questo sfondo ebraico, che del resto il cristianesimo fa proprio, identificando “la parola”, il *logos*, con Gesù di Nazareth.

Il 1943 è anche l’anno nel quale papa Pio XII promulga un’enciclica di fondamentale importanza per gli studi biblici, la *Divino Afflante Spiritu*, che destò entusiasmo nei biblisti cattolici più preparati e illuminati, i quali per decenni avevano patito le limitazioni dogmatiche dovute alle condanne antimoderniste, mentre vedevano i loro colleghi protestanti liberi di scandagliare i testi sacri con i metodi storico-critici. Pio XII affermò la legittimità di un’analisi che tenesse conto dei *generi letterari* e che, quindi, superasse di netto quel letteralismo che aveva spesso danneggiato la credibilità del messaggio biblico così come era proposto dalla teologia cattolica. Fu un grande respiro, che permise finalmente all’esegesi cattolica di recuperare il terreno perduto e produrre grandi ricerche sulla Bibbia. La *DV* rilancerà questa prospettiva, affermando la necessità che «l’interprete ricerchi il senso che l’agiografo in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso, intendeva esprimere ed ha di fatto espresso» (n. 12).

Inoltre il Vaticano II ricollocò la Scrittura al centro della teologia e della formazione cristiana, definendola “l’anima della teologia” (cf. *DV* 24 e *OT* 16) – e precisando che «anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l’omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un santo vigore» (*DV* 24). Non erano prospettive scontate, se pensiamo che la teologia manualistica in uso nei Seminari utilizzava normalmente la Bibbia alla maniera dei *dicta probantia*, assumendo cioè quei versetti che risultassero utili a dimostrare le tesi di partenza; e che la catechesi e l’omelia scadevano spesso nel moralismo e nell’esposizione delle regole, più che nella spiegazione delle Scritture.

Quando don Lorenzo entrò in Seminario, alcuni suoi compaesani gli fecero dono della *Vita di Gesù* di Giuseppe Ricciotti, uscita due anni prima, che analizzava con grande erudizione storica i documenti antichi su Gesù – cristiani, ebraici e romani – restituendo una solidità tale al ritratto umano del Signore, da contrastare efficacemente lo scetticismo espresso dall’esegeta protestante Rudolf Bultmann. Don Lorenzo inoltre possedeva e utilizzava, anche per le sue omelie, *Il Vangelo di Gesù Cristo* con la sinossi dei quattro Vangeli del padre domenicano Marie-Joseph Lagrange, grande orientalista e fondatore dell’*Ecole biblique* di Gerusalemme, che aveva pure avuto i suoi problemi con il Sant’Uffizio, in quanto sospettato di modernismo. Milani era quindi bene attrezzato dal punto di vista della strumentazione esegetica e poté studiare la Bibbia stando al passo con i tempi. E poté approfondire lo studio scientifico della Bibbia soprattutto per merito del giovane professore don Enrico Bartoletti, formatosi a Roma al Pontificio Istituto Biblico, dove aveva conosciuto il futuro card. Agostino Bea – uno degli artefici della *DV* – e dove si era aperto alle nuove metodologie esegetiche attente alla storicità dei Vangeli.

Nel metodo catechistico e omiletico di don Lorenzo si fondono il culto della parola e gli strumenti dell'indagine storica; nella sua attività di predicatore è evidente la sua fede nella parola che si fa storia, nel Verbo che si fa carne. Ne sono prova: la cura con la quale scelse, compose e stampò la cartina geografica della Palestina, l'abbozzo di sceneggiatura per un film sulla vita di Gesù, il suo catechismo.

Il giovane don Milani rimase colpito da una cartina della Palestina stampata in Germania nel 1933 e disegnata in bianco e nero da Willi Harwerth. La cartina aveva in alto a sinistra una tavola con la numerazione cronologica di 106 scene della vita di Gesù, con la citazione del brano evangelico a fianco; il numero su questa tavola rimandava al corrispondente numero sulla cartina, posto sul luogo a cui si riferiva la citazione, in modo che i ragazzi potessero risalire immediatamente dalla tavola alla cartina. Nel 1950, cappellano a San Donato, scrisse all'editore tedesco, ricevendone l'autorizzazione a tradurla in italiano. Nonostante l'editore tedesco ne avesse nel frattempo stampata un'altra più moderna a colori, don Lorenzo optò per la vecchia cartina, facendola poi colorare dai suoi ragazzi a mano a mano che la studiavano; ne fece stampare 1000 esemplari in dimensioni murali, che furono venduti in diversi punti di diffusione. In una delle lettere all'editore tedesco, quella del 27 febbraio 1951, don Milani espone alcuni cambiamenti che ha intenzione di apportare all'edizione italiana, tra i quali una «lista cronologica e testo che corrisponda agli ultimi studi storici».¹¹ La cartina venne utilizzata da don Milani sia nella catechesi ai ragazzi sia nelle omelie durante la Messa, sempre agganciate alla storia e alla geografia del tempo di Gesù. Un particolare, apparentemente trascurabile, risulta interessante: nell'edizione italiana le scene sono 107, non 106; don Lorenzo infatti aggiunge la scena 55, intitolandola "La sinagoga del discorso duro", in riferimento a Gv 6, che culmina nella domanda di Gesù: "forse anche voi volete andarvene?".

Non è difficile scorgere in questa aggiunta un particolare quasi autobiografico. Don Milani sapeva bene che l'approccio storico ai Vangeli comporta sempre una proiezione su Gesù delle attese e delle idee di chi lo studia, come aveva magistralmente dimostrato Albert Schweitzer nella sua *Storia della ricerca sulla vita di Gesù*, uscita in due edizioni successive all'inizio del XX secolo. Don Milani intuiva però che l'approccio storico, per quanto limitato e passibile di arbitrio, costituisce un passaggio imprescindibile, se è vero che la rivelazione divina passa attraverso la storia di Gesù. In fondo lui presenta il "proprio" Gesù, nella consapevolezza che l'esperienza autentica di Cristo come del Signore vivente, che lui aveva vissuto di colpo a vent'anni, non toglie nulla all'autentico Gesù, ma anzi lo rende ancora più autentico, vivo, capace di cambiare l'esistenza oggi. Del resto la filosofia ermeneutica proprio in quei decenni stava sviluppando una visione positiva della *precomprensione* del lettore, considerata una delle prospettive che arricchiscono lo stesso testo.

¹¹ In M. GESUALDI (ed.), *Il catechismo di don Lorenzo Milani. Documenti e lezioni di catechismo secondo uno schema storico*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1983, 113.

Questo approccio lo si incontra anche nell'abbozzo di sceneggiatura del film su Gesù, che don Milani traccia in un paio di lettere da San Donato ad un regista francese, il signor Cloche. Nella prima lettera, del 19 dicembre 1951, egli esprime un'intuizione geniale: questo film dovrà essere diverso dagli altri, che mettono in scena Gesù; qui invece il Signore sarà dietro la macchina da presa, quasi come regista, mentre l'obiettivo si dovrà fissare sui suoi ascoltatori e sulle loro reazioni: «non occorrerà lavorare di fantasia. Il Vangelo ha cura di annotare tutto ciò e la scienza ci aggiunge numerose notizie sull'ambiente e sulla mentalità dell'epoca». ¹² E nella seconda lettera, del 15 febbraio successivo, dopo che il regista si è dimostrato disponibile, aggiunge: «Non c'è poesia più alta, per commentare il Vangelo, che la *scrupolosa ricerca scientifica* del vero significato di ogni parola e atto del Signore. La scienza in altri casi così fredda è qui calore di vita, la sola capace di rianimare pagine morte, scritte in lingue morte, vissute in un mondo geograficamente, storicamente e spiritualmente lontano. Faccia dunque, la prego, un film che abbia l'austerità di un documentario scientifico, fonte d'informazione utile per lo specialista e nello stesso tempo appassionante testimonianza per l'analfabeta». ¹³ E traccia poi in questa lunga lettera i tratti fondamentali del ministero di Gesù. Di nuovo, nella trama di questo ipotetico film – che non fu mai realizzato – don Milani proietta se stesso. È impossibile non vedere un accenno autobiografico anche nel commento che riserva alla stessa scena da lui aggiunta nella cartina, il discorso del pane di vita: Gesù «sapeva bene di perdere così le masse, ma il suo dovere era di insegnare. L'entusiasmo delle folle che era arrivato al culmine si spezza di colpo. L'apostolato in Galilea è finito». ¹⁴

Il suo catechismo è coerente con questa impostazione, ma non fu mai completato. Doveva essere formato da alcuni capitoli sull'Antico Testamento e da 31 capitoli sul Nuovo; don Lorenzo ne scrisse 28 sul Nuovo, tutti però da completare, e uno solo sull'Antico. Il titolo con il quale questo materiale, insieme ad alcune conferenze e lettere, è stato pubblicato nel 1983 da Michele Gesualdi, non fa che ribadire la prospettiva di fondo: *Documenti e lezioni di catechismo secondo uno schema storico*. Mi sembra, in conclusione, che la chiave di lettura dell'intenso impegno catechistico e omiletico di don Lorenzo sia quella da lui stesso offerta nell'abbozzo del film su Gesù: «è strano, ma oggi è più facile che si creda Gesù Dio che Gesù uomo. Il film dovrà far capire a fondo ciò che significa in concreto che “la Parola è stata fatta carne”». ¹⁵ La concretezza della parola di Dio che è Gesù, la sua storicità, la sua capacità di entrare dentro la carne umana: questo don Milani insegna e predica.

* * *

Un quadro più completo della relazione tra don Lorenzo e la Chiesa del Concilio dovrebbe esaminare altri aspetti dottrinali, ai quali accenno solamente. Ripetutamente egli proclama che la sua ferma adesione alla Chiesa, nonostante

¹² *Ibid.*, 125.

¹³ *Ibid.*, 127.

¹⁴ *Ibid.*, 129.

¹⁵ *Ibid.*, 131.

tante tensioni e sofferenze, è dovuta al fatto che fuori di essa non potrebbe ricevere il perdono dei peccati, e più volte lega insieme la parola di Dio e i sacramenti. È sufficiente riportare il passaggio di una sua lettera del 10 ottobre 1958 a padre Santilli: «Non mi ribellerò mai alla Chiesa, perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa»¹⁶ In questa direzione non sarebbe difficile trovare tanti agganci nella dottrina conciliare, specialmente nella *SC* e nella *LG*, che approfondiscono la dimensione sacramentale della Chiesa e il significato della liturgia e dei sacramenti.

In una famosa intervista rilasciata ad Adele Corradi e a Giorgio Pecorini, don Milani afferma di non avere letto la Costituzione *De Ecclesia*.¹⁷ Credo però che l'intera intervista vada letta tenendo presente il registro dell'ironia, che don Lorenzo spesso attivava. In essa infatti espresse alla sua maniera il significato "collegiale" del Concilio, paragonandolo a un "congresso federale". Disse dunque in questa intervista: «La Chiesa è nella sua organizzazione una specie di federazione di monarchie (parrocchie e diocesi) (...). E Giovanni XXIII gli ha ridato questo carattere pieno. Sai cosa significa chiamare il Concilio? Chiamare il Concilio vuol dire che ha chiamato i feudatari di questi 3500 feudi che sono sovrani nel loro feudo a sentire cosa vogliono e a farli comandare. E quelli più illuminati, come quelli olandesi per esempio, a loro volta prima di venire al Concilio hanno chiamato i feudatari (come si chiamano, i vassalli, i valvassori); cioè i parroci delle loro diocesi hanno mandato un parere, e quelli più illuminati di questi parroci a loro volta hanno chiamato (...) i servi della gleba, cioè i fedeli, e hanno domandato il loro parere e il Concilio ha tutto l'aspetto di un congresso federale, di una federazione. Per esempio Giovanni XXIII ha permesso che il cardinale Ottaviani condannasse il mio libro, mentre lui era contrarissimo. Perché? Perché voleva che ogni vescovo fosse perfettamente indipendente nell'ambito del suo lavoro».¹⁸ E aggiunse: «Io mi considero prete soltanto per voi, per le vostre famiglie, per i contadini, per gli analfabeti, per gli operai, per i comunisti, per quelli che non vanno in chiesa, per le persone più lontane, per quelle che non hanno istruzione soprattutto, e la mia vita la voglio dedicare esclusivamente a loro, e il legame con la chiesa è fatto di una assoluta obbedienza che ho dei sacramenti, che cerco per me e che do a voi».¹⁹ Si direbbe dunque poco assorbita la *hierarchica communio* fatta propria dal Vaticano II; ma credo che don Milani l'abbia espressa alla sua maniera ironica - con la metafora feudale - e vi abbia messo dentro la sua prospettiva dinamica: una *comunione missionaria*, appunto.

Sarebbe poi facile mostrare la consonanza tra i documenti milanesi pubblicati sotto il titolo *L'obbedienza non è più una virtù*, specialmente la *Lettera ai giudici* del 18 ottobre 1965 e le prospettive circa la coscienza sancite poche settimane dopo da

¹⁶ M. GESUALDI (ed.), *Lettere di don Lorenzo Milani*, cit., 82.

¹⁷ Cf. M. TOSCHI, *Don Lorenzo Milani e la sua Chiesa*, cit., 183.

¹⁸ *Ibid.*, 179.

¹⁹ *Ibid.*, 186.

GS 16, soprattutto là dove si legge: «Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale». O le prospettive aperte dalla *Dignitatis Humanae*, un vero e proprio tributo alla libertà di coscienza, dove il Concilio arriva ad affermare che non si deve costringere nessuno ad agire contro la propria coscienza (cf. n. 3) e che ciascuno è tenuto «ad obbedire soltanto alla propria coscienza» (cf. n. 11), debitamente formata. O, ritornando alla GS, le famose affermazioni sul rapporto tra Chiesa politica: «La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini» (n. 76). La chiara percezione della necessità di questa reciproca indipendenza costò al cappellano di San Donato quella trama di critiche e delazioni, accuse e sospetti tali, che fu la causa principale della decisione di mandarlo a Barbiana. Oppure l'apertura conciliare all'obiezione di coscienza al servizio militare, con la prospettiva del riconoscimento normativo del servizio civile. Del resto uno dei pochi riferimenti espliciti al Vaticano II negli scritti di don Milani riguarda proprio questo passo, così come era stato formulato in uno dei passaggi dello *schema XIII*, che diventerà poi la GS. Nella *Lettera ai giudici* egli scrive: «Proprio in questi giorni ho avuto conforto dalla Chiesa anche su questo punto specifico»; e cita poi un passaggio che in realtà, nel testo definitivo, sarà attenuato. La penultima redazione (al n. 101), quella che don Lorenzo aveva in mano – gliel'aveva portata padre Ernesto Balducci il 24 agosto –²⁰ invitava i legislatori a provvedere a coloro i quali «o per testimoniare della mitezza cristiana, o per reverenza alla vita, o per orrore di esercitare qualsiasi violenza, ricusano per motivo di coscienza o il servizio militare o alcuni singoli atti di immane crudeltà cui conduce la guerra». Milani concludeva: «questo è il testo proposto dalla apposita Commissione, la quale rispecchia tutte le correnti del Concilio. Ha quindi tutte le probabilità d'essere quello definitivo».²¹ In realtà non fu quello il testo definitivo, che venne attenuato come segue: «Sembra inoltre conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana» (GS 79); don Lorenzo avrebbe certo preferito affermazioni più decise e incisive, come quelle che nove mesi prima della promulgazione della GS aveva usato nella *Lettera ai cappellani*. Già l'inizio, “sembra conforme ad equità”. era per lui un linguaggio piuttosto debole; e sicuramente la scomparsa del riferimento alla mitezza, all'orrore della guerra e ad una sorta di obiezione di coscienza “selettiva”, cioè possibile anche solo per “alcuni singoli atti”, l'avranno in parte deluso. Era tuttavia in piena sintonia con il Concilio sull'affermazione del primato della coscienza, cosa che dava ulteriore fondamento alla centralità della scuola così come lui l'aveva pensata e realizzata, cioè come esperienza educativa di formazione della coscienza.

²⁰ Cf. M. TOSCHI, *Don Lorenzo Milani e la sua Chiesa*, cit., 93.

²¹ M. GESUALDI (ed.), *Lettere di don Lorenzo Milani*, cit., 227.

Sarebbe agevole, infine, documentare una conformità tra l'ispirazione sacerdotale di don Lorenzo e il nucleo del decreto *Presbyterorum Ordinis*, ossia la "carità pastorale". È noto come l'ultima lettera del Card. Florit, del 25 gennaio 1966, ricevuta da don Lorenzo in Ospedale, gli abbia causato una sofferenza tale da provocare uno scoppio di pianto. In quella lettera il suo vescovo gli aveva precisamente rimproverato la mancanza di "carità pastorale": «il fatto poi che sei rimasto per anni parroco di Barbiana, credo che sia dipeso da questo: i tuoi superiori hanno creduto di non riconoscere in te la necessaria disposizione alla carità pastorale, ma piuttosto lo zelo fustigatore che ti fa apparire dominatore delle coscienze prima ancora che padre». ²² La carità pastorale e la paternità erano però i nuclei attorno ai quali il Priore di Barbiana riteneva di avere costruito il suo sacerdozio. Il decreto conciliare, già promulgato al momento in cui accadde questo episodio, presentava proprio la "carità pastorale", cioè la dedizione piena al gregge sull'esempio del buon Pastore, come perno del ministero e della vita sacerdotale (cf. *PO* 14). La mancanza di carità pastorale e di paternità non era quindi la mancanza di un elemento accessorio, ma di una componente sostanziale del ministero. E don Lorenzo fu profondamente ferito per questo.

Lo stesso decreto conciliare mette in rapporto stretto la carità pastorale dei sacerdoti e l'obbedienza al vescovo: «l'obbedienza, che porta a una più matura libertà di figli di Dio, esige per sua natura che i presbiteri nello svolgimento della loro missione, mentre sono indotti dalla carità a cercare prudentemente vie nuove per un maggior bene della Chiesa, facciano sapere con fiducia le loro iniziative ed esponano chiaramente i bisogni del proprio gregge, disposti sempre a sottomettersi al giudizio di coloro che esercitano una funzione superiore nel governo della Chiesa di Dio» (n. 15). L'obbedienza è uno dei capitoli più tormentati della vita e del ministero di don Lorenzo, che si considerava un ribelle obbedientissimo. Egli poteva sicuramente fare proprio il passo conciliare, là dove prospettava la ricerca di "vie nuove" e la necessità che i presbiteri rendano note ai superiori con fiducia le loro iniziative ed esponano con chiarezza le necessità delle persone loro affidate. È un invito alla *parresia*. Nell'intervista che ho già ricordato, Milani distingue l'obbedienza *prima* dall'obbedienza *dopo*, ritenendo che un prete non debba mai chiedere al vescovo il permesso di fare qualcosa prima – altrimenti non si procederebbe mai verso nuove strade – ma che, se il vescovo interviene *dopo*, il prete debba sempre obbedire. ²³ In questo metodo egli trovava la sua libertà, audace e nello stesso tempo obbediente. Dopo quattro anni e mezzo a Barbiana, il 23 giugno 1959, scriveva a Francesca Ichino: «Ho sperimentato che è possibile vivere nella Chiesa e fare il parroco senza mai tacere qualcosa che si pensa. Bisogna ch'io renda alla mia Chiesa questa testimonianza» ²⁴ E la lunghissima lettera a Nicola Pistelli, direttore di "Politica" a Firenze – lettera mai pubblicata – è interamente dedicata alla critica ai

²² *Ibid.*, 242.

²³ Cf. M. TOSCHI, *Don Lorenzo Milani e la sua Chiesa*, cit., 170.

²⁴ M. GESUALDI (ed.), *Lettere di don Lorenzo Milani*, cit., 107.

vescovi, intesa come atto filiale: una critica pungente e severa, dettata dal desiderio che i vescovi abbiano un contatto reale con le persone.²⁵

Ciascuno di questi paralleli meriterebbe una relazione e se ne potrebbero trovare ancora parecchi, scorrendo sia le pagine di don Milani sia i documenti del Concilio. Ma ormai è tempo di concludere, dopo avere abusato del vostro tempo. Alla fine della sua vita, don Milani si ritenne “sorpasato” dal Concilio nelle intuizioni che aveva espresso anni prima con *Esperienze pastorali*: «è venuto il pontificato di Giovanni XXIII, il Concilio e uno sviluppo del pensiero che galoppa molto più velocemente di quanto non galoppasse in passato, non solo nella Chiesa, ma anche fuori, per cui, al giorno d’oggi, il mio libro fa ridere me e fa ridere anche la superiora delle Orsoline. Insomma, eh, oggi il mio libro lo leggono i conventi molto arretrati e le suore, come lettura spirituale».²⁶ Se però don Lorenzo poteva ridere davanti al fatto che il Vaticano II lo aveva affiancato e forse in alcuni tratti anche superato, è perché egli visse sì il Concilio da lontano, ma «aveva desiderato e sostenuto molti di quei principi che in quell’assise venivano proclamati».²⁷

²⁵ Cf. *Ibid.*, 110-122.

²⁶ Cf. M. TOSCHI, *Don Lorenzo Milani e la sua Chiesa*, cit., 195-196.

²⁷ F. D’ELIA, *La Chiesa di don Milani*, EMI, Bologna 2008, 58.